

Federico Barocci Un grande urbinate

L'eccezionale mostra dedicata a Federico Barocci allestita a Palazzo Ducale è stata visitata nei giorni scorsi da un nutrito gruppo di aderenti e simpatizzanti dell'Aimc (associazione italiana maestri cattolici) e dell'Age (associazione genitori) di Urbino guidati dai presidenti Caterina Picicci e Anna Rita Berardi. Ha fatto da cicerone la consocia Silvia Bernardi che ha illustrato le caratteristiche e le peculiarità degli 80 capolavori, provenienti da importanti musei

tra cui quelli di Firenze e di Roma, del prestigioso artista urbinato che ha onorato al massimo livello l'arte e la sua città, mettendone in luce anche aspetti della vita e della personalità. Particolare attenzione è stata riservata alla Visitazione, alla Presentazione al Tempio e all'Istituzione dell'Eucaristia: tre grandi capolavori arrivati da Roma che segnano il passaggio di Barocci dal manierismo all'età barocca e permettono di apprezzare le loro straordinarie cromie. Le fonti

tramandano che San Filippo Neri, committente della Visitazione, andasse in estasi contemplando l'opera. Barocci è nato ad Urbino (1528/1535) in via San Giovanni, via che è stata a lui intitolata agli inizi del XX secolo. Un suo bisavolo, lo scultore Ambrogio da Milano era giunto in città verso la metà del XV secolo per lavorare nel cantiere del Palazzo Ducale. La carriera iniziale dell'artista a Roma fu veloce e brillante, ispirata a Raffaello e ammirata da Michelangelo. Nel

1565, sostenendo di essere stato avvelenato, tornò a Urbino, dove comunque riuscì ad ottenere numerose importanti commissioni da tutta Italia. Dalla sua casa poteva ammirare i Torrioni che figurano sullo sfondo di molte sue opere. Lavorò sempre con impegno e precorse i tempi: notevoli i suoi studi a pastello, primi esempi di questa tecnica, importantissime le sue incisioni, innumerevoli gli abbozzi. Morì nel 1612.

Giancarlo di Ludovico



Una giornata di ordinaria "comunità"

Promossa dai diaconi Biagio Picone e Juan Carlos Rivero dell'Ufficio diocesano della pastorale della Salute, l'importante e profonda iniziativa ha raccolto entusiastiche adesioni da tutte le zone della nostra Arcidiocesi



Urbino DI BIAGIO PICONE

Giovedì scorso 5 settembre si è concretizzata un'iniziativa - rivolta in particolare agli adolescenti - programmata fin dalla primavera scorsa: la visita a san Patrignano, la comunità di recupero fondata negli anni '70 da Vincenzo Muccioli. Siamo arrivati con due pullman e diverse auto, 131 persone curiose (in massima parte ragazzi), con una forte motivazione a conoscere. Accolti nel parcheggio, ci dividiamo in 3 gruppi, ed entriamo tutti accompagnati da

guide. Mentre camminiamo all'interno di un mastodontico edificio che si estende per 500 ettari, ci fermiamo in una delle sale lavoro dove si fila con il telaio, ci accoglie Milena, giovanissima e bellissima, con una importante storia di dipendenza, solitudine, carcere e tanto altro alle spalle, Milena, come tutti coloro che abbiamo ascoltato, ha sottolineato il valore della famiglia, dell'amicizia, dell'ascolto, della fiducia e della speranza.

Lo stile. "Sanpa", così i ragazzi chiamano San Patrignano, una

comunità, per alcuni una casa, per tutti un luogo di opportunità, per altri un luogo di rinascita. Non sono pazienti, infatti la comunità non è un ospedale. Il termine tecnico è utente. A Sanpa sono persone, o meglio, "Le persone che cerchiamo di aiutare". "Una persona, quando entra in comunità, tende alla diffidenza verso chiunque. Infatti il difficile, in un programma di riabilitazione, non è il momento iniziale in cui la persona, è appena uscita da una situazione orribile, ed è motivato a cambiare. Il difficile è lavorare

Oggi il 90% delle comunità non isola nessuno, ma lo accompagna in un percorso per il resto della sua vita

su questo obiettivo a lungo termine", ci spiega Gessica, giovane ragazza che ha portato a termine il percorso ed ora è con noi per guidarci in comunità. Eliminare la dipendenza fisica da una sostanza forse non è poi così difficile. Il grande ostacolo sono le anomalie che accompagnano tutti i soggetti dipendenti. La loro fatica a porsi dei limiti ad esempio. Fondamentali sono le relazioni: per la maggior parte dei casi, sono persone sole, incapaci di costruire relazioni stabili.

Cambio di mentalità. Dagli anni '70 a oggi la concezione della droga nella società è cambiata radicalmente. Prima, la droga univa perché era trasgressione, bisogno di cambiare il mondo. Un'esperienza di condivisione, di ribellione. Oggi chi si droga lo fa per alleviare sofferenze personali. Nelle scuole, tra i giovani, il termine trasgressione non si sente più. Oltre all'uso di sostanze è cambiato il concetto stesso di comunità. Nei primi centri di riabilitazione i tossicodipendenti erano trattati come dei malati. Niente di più. Erano luoghi distanti dalla società. E una volta guariti dalla loro "malattia", erano abbandonati a loro stessi durante il loro ritorno alla vita di tutti i giorni. Non venivano forniti strumenti emotivi e psicologici necessari per combattere le ricadute. Oggi il 90% delle comunità non cerca di isolare nessuno, ma di accompagnarlo in un percorso che si sviluppi per il resto della sua vita. Molti arrivano, alcuni restano, altri scappano, forse pochi ce la fanno; fondamentale è andare avanti, cercando di non lasciare indietro nessuno.

Carabinieri in congedo
Risorsa nel segno della gratuità



La dedizione e l'altruismo sono valori fondamentali che risplendono grazie a persone straordinarie. E con immensa gratitudine che desideriamo ringraziare (anche se sono trascorsi alcuni mesi) i carabinieri in congedo che, con spirito di servizio e generosità, hanno prestato la loro opera volontaria durante il recente pellegrinaggio a piedi Urbino - Pelingo, svoltosi lo scorso 30 giugno. Questi uomini e donne, nonostante abbiano lasciato il servizio attivo, continuano ad incarnare i principi di protezione ed assistenza che contraddistinguono l'Arma dei Carabinieri. La loro presenza ha garantito che il tutto si svolgesse in sicurezza, permettendo ai pellegrini di vivere un'esperienza spirituale e comunitaria senza preoccupazioni. La vigilanza, discreta ma efficace, ha assicurato che tutto procedesse nel migliore dei modi. Il loro impegno gratuito è un esempio luminoso di come il senso del dovere e l'amore per la comunità possano andare oltre il servizio attivo. È un gesto che non solo protegge, ma anche ispira e rafforza i legami tra le persone. A nome di tutti i partecipanti e dell'intera comunità diocesana, esprimiamo il nostro più sentito ringraziamento. Grazie di cuore, carabinieri in congedo. La vostra presenza è stata un dono prezioso per tutti noi.
Silvia Stoppani



Eccoci! Si riparte. Già da alcuni giorni, Urbino ha cominciato a riprendere il suo tradizionale volto di città-campus. Gli studenti stanno tornando per prepararsi al nuovo anno accademico

Urbino A CURA DI GIUSEPPE MAGNANELLI Ripartono le attività!

e le matricole per completare la ricerca dei nuovi alloggi. Gruppetti di giovani stanno animando le vie e le piazze della città, i collegi e le strutture ricettive private, le mense, i negozi, le pizzerie, i pubs e gli altri luoghi di ritrovo. Essendo una città a misura d'uomo, è facile incontrarli, talvolta accompagnati dai genitori o da compagni degli anni successivi o già laureati. Volendo, questi ragazzi possono incontrare anche una bella realtà ecclesiale, a favore degli studenti, che compie il ventiquattresimo compleanno, tempo trascorso alla scoperta di una vita diversa, illuminata dalla luce

del Vangelo. Padre Andrea Ricatti, dallo scorso anno alla guida della parrocchia universitaria, sta curando tutti gli aspetti per accogliere al meglio questi ragazzi. L'auspicio è quello di raggiungere, anche quest'anno, l'obiettivo pastorale, ovvero quello di stimolare un cammino spirituale ed un percorso di fede, sia pure nel rispetto della libertà di ciascuno. L'intento è quello di far sperimentare agli studenti, ai docenti e al personale tecnico amministrativo dell'Università e dell'Erdis, la bellezza e la gioia della vita cristiana. Già nel primo incontro la riflessione sulla pagina evangelica ha fatto emergere l'impegno di Dio a

tirarci fuori dall'isolamento che non permette di vivere le relazioni. «In questo racconto», ha detto padre Andrea Ricatti, «Gesù ci presenta molti segni. Come porta via il sordomuto dall'isolamento, così vuole che anche noi torniamo a casa guariti dalla nostra sordità. La folla simboleggia la confusione che non ci fa incontrare Dio. Come viene a toccare quell'uomo, così fa con la nostra identità che ci fa rimanere bloccati nella nostra identità. Se invece vogliamo crescere dobbiamo entrare nel combattimento. L'ascolto della Sua Parola ci conduce ad una meta, ad una pienezza. L'invito quindi è quello di aprirci a qualcosa che ci fa



crescere. Il Signore ci dice. "Io credo in te". Effatà! Apriamoci a questa vita vera, usciamo dalla folla che ci tiene ingabbiati. Apriamoci al Signore che è disposto ogni giorno a donarci la Sua vita». Al termine della celebrazione, un momento di convivialità con apericena e spritz, offerti a tutti.